

Ricuperare il corretto linguaggio per salvarsi da quello “ecclesialmente corretto”

di Guido Vignelli

1. Il problema del corretto linguaggio

Da secoli siamo sottoposti a un sistema rivoluzionario globale che, prima di essere politico o economico, è culturale; infatti, esso sta tentando di “rieducare” l’umanità al fine di realizzare una trasmutazione antropologica, ossia a creare l’uomo nuovo e una nuova società, dato che si rifiuta non solo la Redenzione cristiana ma anche la stessa Creazione divina.

In questo contesto, la propaganda rivoluzionaria scatena contro la civiltà cristiana una “guerra culturale” che talvolta è una pesante offensiva, ma più spesso è una logorante guerriglia, nella quale il sistema della informazione mass-mediatica svolge un ruolo decisivo ¹.

Siccome questa rivoluzione usa molto l’immagine e il gesto, si tende a dare meno peso all’uso della parola; ma sia le immagini che i gesti tentano di giustificarsi con le parole e queste, a loro volta, suscitano immagini e gesti; si tratta quindi di fattori strettamente connessi tra loro che insieme influenzano quello che chiamiamo “senso comune”.

Un secolo fa, Antonio Gramsci affermò che il comunismo si sarebbe pienamente realizzato solo quando, esercitando una egemonia culturale sulla popolazione, sarebbe riuscito a sostituire il vecchio “senso comune borghese” con un nuovo “senso comune proletario”. Per ottenere questo risultato, egli raccomandò agli agenti comunisti di avviare una *guerra psicologica* che favorisse una *rivoluzione nel linguaggio* capace sia d’imporre nuove parole, sia di dare un nuovo significato alle parole vecchie, in modo da renderle capaci di spargere “germi di socialismo”.

Negli ultimi tempi, questa rivoluzione nel linguaggio sta avendo manifestazioni particolarmente gravi e violente per opera della propaganda *woke*, la quale non solo compie gesti simbolici, ma anche vieta o travisa o impone parole al fine di realizzare esplicitamente una *cancel culture* che in realtà non è “cultura della cancellazione” ma è “cancellazione della cultura”.

Il recente fenomeno del *woke* (ossia la “vigilanza”) con la conseguente offensiva della *cancel culture* (ossia la “cancellazione della cultura” tradizionale) hanno riaperto la “guerra delle parole” e quindi rilanciato il problema del linguaggio. Approfittiamone per riallacciarlo alle sue antiche radici.

¹ Cfr. ROGER MUCCHIELLI, *La subversion*, Club du Livre Civique, Paris 1976, spcc. il cap. III.

Da qui nasce il problema della correttezza linguistica. Se un individuo, una società o una cultura usano un linguaggio falso, esso può veicolare errori che confondono la mente, vizi che seducono la volontà e tendenze che traviano il comportamento. Quando ciò accade, il linguaggio si perverte nella sofistica, si prostituisce alla moda dominante, fa degradare la conoscenza a opinione, con tutte le gravi conseguenze intellettuali e morali che ne derivano.

La Sacra Scrittura ammonisce che le parole false «seminano vento e raccolgono tempesta» (Os 8, 7); «morte e vita sono in potere della lingua» (Pv 18, 21); «se molti sono i morti trafitti dalla spada, ben più numerosi sono quelli trafitti dalla lingua» (Sir 28, 18). La sapienza cristiana approfondì il problema, anche in reazione alle insidie verbali delle eresie; ad esempio, san Girolamo affermò: «con gli eretici non bisogna avere in comune nemmeno le parole, perché bisogna evitare di dare l'impressione di favorire i loro errori»².

2. Alcuni saggi ammonimenti

Fin dall'inizio del XIX secolo, molti validi pubblicisti, filosofi e teologi trattarono sui pericoli della sovversione linguistica, ma con scarsi risultati. Rileggiamone alcune ammonizioni:

«Quasi tutti gli errori sono figli delle parole»³, per cui «un vero sapiente non deve mai perdere di vista il linguaggio, vero barometro le cui variazioni annunciano infallibilmente il buono o il cattivo tempo»⁴. «La moltitudine, (...) allucinata dal bagliore delle parole, non è capace di ponderare il valore delle cose»⁵. «Che bel successo, arrivare ad accordarsi sull'uso di alcune parole tanto sonore quanto perfide, mentre si resta divisi da un abisso circa il senso di tali parole!»⁶.

«Le parole sono l'espressione sensibile delle idee, e voi non ignorate quanto la buona o cattiva espressione di una questione influisca sulle sue possibilità di risolverla. Se le parole non avessero alcuna importanza, i rivoluzionari non impiegherebbero una così gran cura a travisare quelle del Cattolicesimo. (...) È stato sempre così: tutte le eresie sono cominciate come semplici giochi di parole e hanno finito col diventare sanguinose lotte tra idee»⁷.

² Citato da SAN TOMMASO D'AQUINO O.P., *Summa theologiae*, p. III, q. 16, art. 8, resp.

³ JOSEPH DE MAISTRE, *Considerazioni sulla Francia* (1797), Il Giglio, Napoli 201, p. 75.

⁴ JOSEPH DE MAISTRE, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche* (1805), Edizioni Fiducia, Roma 2023, cap. LVIII.

⁵ MONALDO LEOPARDI, *Catechismo filosofico* (1832), Fede & Cultura, Verona 2006, cap. XI.

⁶ PROSPER GUÉRANGER O.S.B., *Il senso cristiano della storia* (1858), Amicizia Cristiana, Chieti 205, p. 47.

⁷ FELIX SARDÀ Y SALVANY, *El liberalismo es pecado*, Libreria y Tipografia Catòlica, Barcelona 1883, cap. XIV.

«Ciò che c'è di più funesto per i popoli, dopo la Rivoluzione, è il linguaggio da questa creato. Ciò che c'è di più terribile, dopo i rivoluzionari, sono coloro che usano questo linguaggio, le cui parole sono altrettanti germi che favoriscono la Rivoluzione. (...) Gli oratori avvelenano il popolo con parole ambigue allo scopo di dominarlo; approfittando del significato vero ch'esse contengono, le diffondono su una moltitudine che le prende solo nel senso falso e dannoso. (...) Bisogna evitare di gettare alle folle parole delle quali non sia stato spiegato il senso teologicamente vero; queste parole generano incessantemente idee che mettono le folle in tumulto e le sottraggono ai doveri della vita»⁸.

Quanto al XX secolo, fin dal suo inizio, il problema linguistico fu trattato da mons. Henri Delassus nel suo classico studio *Il problema dell'ora presente*, un capitolo del quale esorta a evitare le parole equivoche, ripudiare la fraseologia fuorviante e ritornare alla verità del linguaggio⁹. Infatti, «attraverso questa svalutazione e relativizzazione dei vocaboli, (...) si rende evidente non soltanto una crisi della lingua, ma anche un'assai più profonda crisi delle idee»¹⁰.

Leggiamo anche quanto scritto da alcuni noti filosofi del secolo passato: «L'uomo moderno si nutre di parole, senza verificare se corrispondono alle realtà che significano», per cui «l'accordo sulle parole risulta direttamente proporzionato al disaccordo sulle cose»¹¹. «L'ordine dell'esistenza, in particolare quello della vita sociale, è essenzialmente fondato sull'ordine del linguaggio. (...) Nella parola soprattutto si attua la vita sociale. Pertanto, se la parola si corrompe, l'umanità stessa non può rimanere intatta e illesa»¹². «Appena le parole cambiano, il significato viene cambiato più o meno profondamente»¹³. «Invece di usare parole diverse per esprimere la stessa cosa, oggi esprimiamo cose diverse usando la stessa parola» ed usiamo parole che «seducono senza insegnare, trascinano senza orientare e spingono senza guidare»¹⁴.

3. La battaglia linguistica per il controllo del pensiero

Nella età moderna, sette rivoluzionarie si sono impegnate a manipolare la comunicazione pubblica per porla al servizio della propaganda sovversiva; forze sovversive si stanno appropriando del linguaggio e, trasformandolo in strumento del loro potere culturale e politico, impediscono alla gente comune di scoprire ed esprimere il significato e il valore delle cose;

⁸ ANTOINE BLANC DE SAINT-BONNET, *La légitimité*, Paris 1873, p. 281-284.

⁹ HENRI DELASSUS S.J., *Le problème de l'heure présente*, Desclée, Paris 1907, vol. II, cap. XIX.

¹⁰ P. CORRÊA DE OLIVEIRA, *Revolution und Gegen-Revolution*, D.V.C.K, Frankfurt am Mein 1996, *Vorwort*.

¹¹ MARCEL DE CORTE, *L'intelligenza in pericolo di morte*, Volpe, Roma 1973, pp. 150 e 176.

¹² JOSEF PIEPER, *Abuso di parola, abuso di potere*, Vita & Pensiero, Milano 2020, pp. 51 e 38.

¹³ ETIENNE GILSON, *La società di massa e la sua cultura*, Vita & Pensiero, Milano 1988, p. 116

¹⁴ JUAN VALLET DE GOYTISOLO, *Algo sobre temas de hoy*, Speiro, Madrid 1972, pp. 105 e 184.

Abili ingegneri del linguaggio hanno coniato parole magiche, “parole rigeneratrici” – come le definiva il carbonaro Giuseppe Mazzini – da usare come armi sleali per vincere quella “guerra delle parole” che è un importante settore della guerra psicologica rivoluzionaria. Queste parole vengono diffuse dai mass-media prima negli ambienti colti e poi nella popolazione, affinché esse insinuino una falsa idea della realtà, ne dissolvano il buon senso, il diritto naturale e soprattutto la vera religione, al fine di eccitare le masse alla rivolta.

«Le parole e le immagini, che danno forma al *sensus communis* del moderno “villaggio globale”, non devono avere un significato, ma devono imporre il proprio incantesimo, il quale agisce in modo quasi spontaneo. (...) In questo caso, i nomi non sono più un dominio descrittivo, ma un vero e proprio fondamento magico della realtà»¹⁵.

Un caso esemplare e rovinoso di falsificazione del linguaggio accadde già nel XVIII secolo con le parole d’ordine diffuse dall’Illuminismo nelle classi dirigenti europee al fine di preparare le successive rivoluzioni liberali. Ad esempio, un prete francese seguace della Massoneria aveva affidato alla sovversione linguistica questo compito: «eliminare tutti quei termini che esprimono le nostre qualità buone o cattive, oltre che le parole che inutilmente servono a distinguere l’uomo da tutte le altre cose»¹⁶. Tuttavia, molti agenti massonici «non erano rivoluzionari convinti, ma lo erano oscuramente a parole, poiché si erano abituati a formule che la rivoluzione avrebbe sostenuto con i fatti»¹⁷.

Ma oggi il problema si è molto aggravato. Le attuali conoscenze psicologiche, psico-sociali, neurologiche e fisiologiche sul rapporto esistente tra immaginazione, linguaggio e pensiero hanno fornito alle nuove tecnologie i modi e i mezzi per agire sul meccanismo della mente umana in modo da manipolarla a fini seduttivi e propagandistici.

In particolare, si tenta d’impadronirsi dei meccanismi semantici e dei processi linguistici, al fine d’imporre parole e frasi capaci di “trasbordare” inavvertitamente il pensiero da una posizione a un’altra, di orientarlo verso una direzione prestabilita¹⁸.

A questo scopo, il potere dominante sta tentando d’imporre una *neolingua*, o piuttosto un’*antilingua*, che gli permetta di manipolare la coscienza spingendo la volontà a fare scelte gradite al sistema culturale dominante¹⁹. Parafrasando un noto motto, “se l’uomo non parla più come deve pensare, finirà col dover pensare come parla”; in questo modo, la conformità della parola al pensiero viene sostituita dalla

¹⁵ STEFANO MANTEGAZZA, PIERPAOLO DAL MONTE, *Governo virale. Dalla polis all’ovile*, Macro, Cesena 2021, p. 143.

¹⁶ LÉGER DESCHAMPS O.S.B., *Observations morales*, cap. II.

¹⁷ CARLO LEDRÉ, *La Framassoneria*, Edizioni Paoline, Catania 1956, p. 42

¹⁸ Cfr. la denuncia di PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA, *Trasbordo ideologico inavvertito e dialogo* (1966), Editrice Il Giglio, Napoli 2015, cap. III.

¹⁹ Cfr. ROBERTO PECCHIOLI, *La guerra delle parole*, Nexus, Battaglia Terme 2023, capp. I-III.

conformità del pensiero al linguaggio imposto dalle fabbriche culturali della pubblica propaganda.

4. Il linguaggio “culturalmente corretto”

Dagli antichi Sofisti greci ad oggi, il motto del nominalista non è “sapere è potere”, ma “parlare è potere”, per cui la sua tecnica preferita è quella retorica che usa strutture e metodi linguistici per manipolare le coscienze, diffondere il conformismo e favorire l’ingiustizia sociale. L’arbitrario primato delle parole sulle cose incoraggia quello delle parole sulle menti e, di conseguenza, quello del potere politico sulle coscienze.

Già sant’Agostino ammoniva che «il potere di chi comanda sta nella lingua parlata»²⁰. Infatti, ormai a decidere il corrente linguaggio pubblico sono i poteri dominanti, soprattutto quello culturale e mass-mediatico, ma anche quello politico-economico. Oggi il potere rivoluzionario agisce falsificando le parole e pervertendo il linguaggio al fine di ottenebrare le menti, confondere le idee, sedurre gli animi e “pescare nel torbido” per trarne vantaggi altrimenti irraggiungibili.

Per questo, ogni regime totalitario – sia esso tirannico, oligarchico o democratico – ha creato e usato un proprio linguaggio ideologico che serve a suscitare o mantenere il consenso psicologico al regime emergente o vigente. Questo linguaggio è come una falsa moneta che, una volta colpevolmente coniata da alcune sette intellettuali, viene poi cinicamente diffusa dai mass-media tra le masse, le quali infine la usano incolpevolmente, per fiducia e conformismo.

Per di più, oggi il potere dominante sta tentando di sostituire il linguaggio tradizionale con quello cosiddetto “politicamente corretto”, oggi rilanciato dal moralismo del “risveglio” (*woke*) e dalla militante “cancellazione della cultura” (*cancel culture*). Ciò avvia «un colossale processo di ridefinizione del linguaggio, che si traduce soprattutto nella rimozione di espressioni, definizioni, modi di dire tradizionali, ma anche nella corrispondente adozione di una serie innumerevole di eufemismi, neologismi e perifrasi sovversivi, approvati, volta a volta, dalle élite culturali, politiche e mediatiche più influenti»²¹.

5. Il linguaggio “ecclesialmente corretto”

Da molto tempo, la Chiesa ha perso la “guerra delle parole” scatenata dalla propaganda rivoluzionaria. Fin dal 1905, un noto apologista cristiano avvisò che alcune importanti parole, un tempo familiari al lessico religioso, stavano scomparendo dal linguaggio ecclesiale, mentre altre venivano travisate o addirittura rovesciate di

²⁰ SANT’AGOSTINO D’IPPONA, *De Civitate Dei*, lib. XVI, cap. IV.

²¹ EUGENIO CAPOZZI, *Politicamente corretto*, Marsilio, Venezia 2018, p. 18.

significato ²². Oggi, il linguaggio “politicamente corretto” ha prodotto nella Chiesa ufficiale una variante religiosa che possiamo chiamare “ecclesialmente corretto”.

Ad esempio – per limitarsi al campo etico – la parola *carità* è stata sostituita da *solidarietà*, *castità* da *autocontrollo*, *errore* da *sbaglio*, *colpa* da *fragilità*, *vizio* da *imperfezione*, *peccato mortale* da *peccato grave*, *conversione* da *presa di coscienza*, *pentimento* da *riconciliazione*, *penitenza* da *sobrietà*, *fornicazione* da *sessualità prematrimoniale*, *concubinato* da *coppia irregolare*, *matrimonio* da *convivenza stabile*, *famiglia* da *comunità parentale*, *perversione sessuale* da *poliamore*, *omoerotismo* da *omosessualità*.

Come si vede, il cambiamento della parola comporta esplicitamente quello del valore etico, sostituendo il giudizio morale assoluto e certo con quello relativo e problematico che varia secondo i casi e le situazioni, con conseguente prassi pastorale altrettanto variabile. Inoltre, il cambiamento verbale comporta implicitamente anche quello del significato concettuale, al fine di adeguare l’insegnamento alle nuove esigenze del tempo e dello spazio.

Eppure, ormai da mezzo secolo, si pretende che cambiare le formule verbali che esprimono la verità dogmatica e morale, oppure cambiare i metodi pastorali che applicano la dottrina, sarebbe una operazione che non compromette la fedele trasmissione della divina Rivelazione ²³. Da mezzo secolo, alcuni inguaribili ottimisti s’illudono che si tratti di un abile espediente che serve a “cambiare tutto per non cambiare nulla”, ossia a rinunciare alle vecchie forme verbali e giuridiche per mantenere la sostanza evangelica.

Eppure, separare la parola dal concetto, il contenitore dal contenuto, le forme dalla sostanza, il *come* dal *cosa*, è un divorzio che può diventare molto pericoloso, perché a volte sono proprio le forme delle cose a mantenerne integra la sostanza. Ne abbiamo un banale ma significativo esempio materiale nel caso della cipolla: se la si sfoglia del tutto, alla fine non ne resta nulla da mangiare.

Gli avvenimenti dell’ultimo mezzo secolo hanno confermato che, quando si cambia il linguaggio o la prassi, la realtà e la dottrina corrono il pericolo di sbiadire fino a svanire. La drammatica crisi di fede e di morale che ormai sta corrodendo anche i vertici della Chiesa cattolica ha antiche radici morali e psicologiche, ma storicamente iniziò proprio dall’avviare un cambiamento di linguaggio, metodo e impostazione che ha condotto il Magistero – sulla scia del Modernismo teologico – a “contestualizzare e reinterpretare” la divina Rivelazione al fine di “adeguare la verità alla vita”, la dottrina alla prassi, i dogmi cristiani alle esigenze anticristiane richieste dalla “modernità” ²⁴.

Pertanto, se prima non viene chiarito il significato delle parole da usare, la pretesa di riconciliare e includere tutti in una nuova comunione religiosa mediante il

²² Cfr. GILBERT K. CHESTERTON, *Eretici*, Lindau, Torino 2010, cap. I.

²³ Si ricordi il caso del celebre discorso inaugurale pronunciato da papa Giovanni XXIII per l’apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962).

²⁴ Cfr. ALAIN BESANÇON, *La confusion des langues. La crise idéologique de l’Eglise*, Paris 1978.

dialogo è non solo illusoria ma anche fuorviante ²⁵. Se dal mero confronto paritario tra opinioni non possono sorgere la verità e la giustizia, tantomeno esse possono sorgere dal mero scambio di parole e frasi prive di significato e di valore certi e comuni.

Un noto studioso non cristiano ha avvisato: «La debolezza del Cristianesimo moderno è di essere tanto moderno e così poco cristiano, da assumere il linguaggio, i metodi e i risultati delle nostre ricerche profane, nell'illusione che le invenzioni moderne siano semplicemente degli strumenti neutrali che possono essere cristianizzati da scopi morali, se non religiosi. In realtà, esse sono il risultato del trionfo dello spirito laico e della fiducia dell'uomo in sé stesso» ²⁶.

Per essere coerentemente cristiani, non basta professare l'ortodossia ma bisogna anche praticare l'ortoprassi; parimenti, per trasmettere la verità rivelata, non basta avere idee cristiane ma bisogna anche parlare cristianamente, ossia usare un linguaggio che rispetti il significato e il valore delle verità insegnate dalla tradizione. Il tentativo di rendersi comprensibili alla generazione contemporanea non può provocare il diventare incomprensibili alle generazioni del passato, partendo da quegli Apostoli che ci hanno trasmesso la divina Rivelazione. La fedeltà alla Chiesa di oggi esige quella alla Chiesa di ieri, anche perché la maggior parte dei cristiani non vive più sulla Terra ma in Cielo, come Chiesa trionfante o almeno purgante.

6. Il dovere della prudenza linguistica

Purtroppo, spesso la parola viene usata per traviare il pensiero e il pensiero viene usato per nascondere la verità. Le parole diffondono le idee e le idee muovono le azioni, per cui il linguaggio di oggi può diventare il pensiero di domani e questo, a sua volta, può diventare il comportamento di dopodomani, anche al livello sociale. Un linguaggio mondano o sovversivo tende a imporre tendenze, usanze, idee e perfino leggi mondane o sovversive. Pertanto, coloro che creano false parole dovrebbero essere puniti dalle autorità politiche ben più di coloro che coniano false monete.

L'esperienza dimostra che le parole diventate troppo generiche e popolari possono risultare pericolose: «appena una parola diventa troppo alla moda, (...) bisogna chiedersi non tanto cosa esprima quanto cosa nasconda; in generale, essa nasconde il suo contrario» ²⁷. Inoltre, per quanto sembrano belle, le parole vaghe possono diventare pericolose, perché rischiano di essere strumentalizzate da un uso improprio che le pone a servizio di un fine ingannevole e perverso. Basti pensare al pessimo uso di molte nobili parole come *amore, giustizia, pace, libertà, eguaglianza, fratellanza, tolleranza, solidarietà, progresso, popolo*.

Un grande filosofo cattolico del XIX secolo aveva denunciato: «Ciò che c'è di più funesto per i popoli, dopo la Rivoluzione, è il linguaggio da questa creato. Ciò che

²⁵ Cfr. Thomas Molnar, *Vero e falso dialogo*, Borla, Torino 1969.

²⁶ KARL LÖWITH, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano 2004, pp. 135-136.

²⁷ GUSTAVE Thibon, *L'échelle de Jacob*, Lardanchet, Lyon 1942, cap. IX.

c'è di più temibile, dopo i rivoluzionari, sono coloro che usano questo linguaggio le cui parole sono altrettanti germi che favoriscono la Rivoluzione. (...) Non si gettino più alla folla parole, delle quali non si spiega il senso teologicamente vero; esse non cessano di generare idee che mettono le masse in tumulto e le strappano ai doveri della vita»²⁸.

Un grande sociologo cattolico di quell'epoca aveva già ammonito: «Gli scrittori devono proibirsi l'uso di molte parole che oggi guastano il linguaggio. Queste parole, nonostante la loro rispettabile apparenza e la buona impressione che all'inizio suscitano negli animi, vengono poi usate in senso contrario alla ragione e alle tradizioni linguistiche, al fine di accreditare idee false ispirate dalla passione, dal vizio e dall'errore. (...) Quando ci saremo sbarazzati di questa fraseologia, riprenderemo possesso delle nostre facoltà intellettuali»²⁹.

Pertanto, oggi gli uomini di cultura e di comunicazione hanno il dovere di rispettare l'etica del linguaggio, la quale comporta l'obbligo morale di parlare e scrivere appropriatamente e di praticare la prudenza nell'uso delle parole, evitando non solo quelle equivoche e scorrette ma anche quelle improprie, inadeguate e inopportune.

Talvolta, si può ammettere che l'uso di parole malnate e malcresciute abbia attenuanti come l'ingenuità e la sprovvedutezza, oppure che sia mosso da buone intenzioni, come il convertire gli ingannati. Tuttavia, attenuanti o intenzioni non possono valere come scusa per chi si presta a fare "il cavallo del diavolo" e talvolta anche "il cavallo di Troia" introdotto nella cittadella della Chiesa per distruggerla.

Talvolta, si può ammettere che, al fine di restituire al linguaggio il suo originario significato e legittimo valore, «si voglia recuperare quelle prestigiose parole delle quali alcuni orientamenti politici si sono indebitamente appropriati»³⁰. Tuttavia, non è sempre possibile impedire un abuso linguistico opponendogli l'antico uso comune, specialmente quando è proprio questo uso a suscitare equivoci e ad alimentare travimenti che non possono essere evitati da una mera restaurazione linguistica.

Ad esempio, quando si tenta di recuperare l'uso di una parola compromessa dall'abuso, può accadere che sia necessario premettere sottili distinzioni e complicate precisazioni – difficili da capire, facili da eludere e impossibili da imporre – che costituiscono un impraticabile artificio linguistico, per cui quella parola finisce col perdere il legame col suo significato autentico e con l'assumerne uno improprio. In tal caso, è meglio rinunciare a recuperare quella parola abusata e sostituirla con un'altra che possa essere usata senza rischi. Per recuperare la salute non solo fisica ma anche spirituale e linguistica, a volte una cura inadeguata provoca pericolose ricadute nella malattia; pertanto, talvolta bisogna rinunciare a compromettenti cure restauratrici e ricorrere a drastici tagli chirurgici.

²⁸ ANTOINE BLANC DE SAINT-BONNET, *La légitimité*, Paris 1873, p. 284.

²⁹ FRÉDÉRIC LE PLAY, *La Réforme sociale en France*, vol. I, p. XVII.

³⁰ ALFONSO LÒPEZ QUINTÀS, *La revolució n oclta. Manipulació n del lenguaje y subversion de valores*, P.P.C., Madrid 1998, p. 320.